

Dalla *Jumhūrriyya Tarābulusiyya* alla concessione dello Statuto tripolitano: la parabola del notabilato tripolitano tra resistenza e intermediazione

A partire dagli anni Settanta del Novecento, è stata per prima la produzione storiografica sull’Africa a problematizzare la semantica binaria della “collaborazione” o della “resistenza” fino ad allora prevalente nelle analisi dei rapporti tra le società e strutture politiche africane e lo stato coloniale. Ne è derivata una ridiscussione della neutralità o, peggio, della supposta passività della componente africana nelle dinamiche di collaborazione tra gli esponenti delle *élites* locali e i funzionari dell’amministrazione coloniale. Molteplici studi hanno così dimostrato come la collaborazione fu sovente il frutto di vere e proprie scelte politiche dei soggetti coinvolti, e che fu sperimentata, sia a livello di élite che dai più comuni membri delle società africane coloniali, non necessariamente come un’opzione opposta rispetto alla resistenza anti-coloniale, bensì, talvolta, come una strategia alternativa per acquisire, mediare e persino abbandonare il potere.¹ Tra la seconda metà degli anni Novanta e, sempre di più, nella seconda metà degli anni Duemila, anche grazie al confronto con gli studi postcoloniali, si è quindi giunti a prendere le distanze dal termine “collaborazione”, politicamente caricato in maniera negativa dalla storiografia nazionalista degli stati africani indipendenti, preferendovi invece il termine “intermediazione”.²

Studiare gli intermediari e le intermediarie del potere coloniale è diventato un esercizio imprescindibile per indagare il funzionamento complesso delle società coloniali. Ciononostante, specialmente per quanto riguarda la storiografia disponibile sul processo accidentato che portò alla nascita della Libia odierna, indagare il contributo dato da questi stessi intermediari all’elaborazione di immaginari proto-nazionalisti e anticoloniali rappresenta ancora una scelta minoritaria.

Ripercorrendo le fasi che videro la nascita della Repubblica Tripolitana (*Jumhūrriyya Tarābulusiyya*), nel novembre del 1918, e il suo successivo superamento, con la concessione dello Statuto per la Tripolitania, nell’estate del 1919, questa relazione illustra come la scelta delle élite tripoline di intermediare con le autorità coloniali, che fu all’origine di tale metamorfosi, non fu il risultato della sconfitta della resistenza. L’intermediazione fu invece il portato di una complessa valutazione politica in virtù della quale i notabili locali cercarono di sostituire allo scontro armato contro il potere coloniale, un’azione pacifica di tipo negoziale che avrebbe consentito di perseguire con nuovi e più sostenibili strumenti l’obiettivo primario e condiviso dell’autonomia da Roma. Viene quindi ridiscussa l’interpretazione fornita da una parte della storiografia secondo la quale, nella metà del 1919, i negoziati che si conclusero con promulgazione della Legge fondamentale per la Tripolitania segnarono il fallimento degli esperimenti istituzionali autonomisti avviati dalle forze

¹ A. Isaacman, B. Isaacman, *Resistance and collaboration in Southern and Central Africa, c. 1850-1920*, «The International Journal of African Historical Studies», n. 10, 1977, pp. 31-63; A. Christelow, *Algerian Interpreters and the French Colonial Adventure in Sub-Saharan Africa*, «The Maghreb Review», n. 10, voll. 4-6, 1985, pp. 101-106; A.S. Kanya-Forstner, *French Missions to the Central Sudan in the 1890s: The Role of Algerian Agents and Interpreters*, «Paideuma», n. 40, 1990, pp. 15-35.

² Si vedano i concetti di “ibridità”, “ambivalenza” e “mimetismo” nei lavori di Homi K. Babha, *The location of culture*, Routledge, London & New York, 1994. Importantissimo poi il lavoro di B. N. Lawrance, E. Lynn Osborn, R. R. Roberts (a cura di), *Intermediaries, Interpreters, and Clerks: African Employees in the Making of Colonial Africa*, The University of Wisconsin Press, Madison, 2006.

della resistenza tripolitana tra il 1912 e il 1918, e «lo sfaldamento dell'ambizioso, ma effimero, sogno repubblicano».³

Anche se le autorità di Tripoli si erano adoperate perché l'accordo finale assumesse la forma di una concessione unilaterale della potenza coloniale, sminuendo così il peso contrattuale del fronte repubblicano tripolitano, da parte tripolitana, invece, l'ottenimento degli statuti rappresentava il frutto di negoziati che, in ultima analisi, finivano per riconoscere agli stessi gruppi locali che avevano animato la resistenza anti-coloniale, diritti e libertà prima insperati.⁴ Nel corso delle trattative inaugurate a marzo del 1919 emerse inconfutabilmente come le rivendicazioni del fronte tripolitano andassero ben «oltre la semplice collaborazione» auspicata dalle autorità italiane nell'ambito della politica di associazione dell'elemento indigeno.⁵ Lungi dall'essere il semplice risultato del fanatismo religioso islamico, «la guerra delle popolazioni dell'interno tripolitano [era] la logica conseguenza di un vero movimento di pensiero»⁶ al quale lo storico libico Baghnī ha attribuito carattere patriottico⁷.

L'emanazione dello Statuto, che non venne per altro mai pienamente applicato, non soddisfaceva in maniera completa le aspettative della resistenza tripolitana. Il Parlamento, in particolare, si rivelava «una via di mezzo tra un organo consultivo ed un consiglio legislativo, con poteri molto limitati»⁸. Ciononostante la Legge fondamentale segnava un cambiamento marcato rispetto alle precedenti prassi di organizzazione normativa della colonia tripolitana. Non si trattava infatti di un nuovo ordinamento politico-amministrativo, ma di una vera e propria Costituzione: un obiettivo per cui, nello stesso periodo, i movimenti anti-coloniali della regione si stavano battendo strenuamente a Versailles. La scelta di intermediare con le autorità coloniali, dunque, guadagnò al movimento anti-coloniale tripolitano un'importantissima – seppur breve - vittoria⁹.

³ S. Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani: l'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1912)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015, p. 261.

⁴ G. Biasutti, *La politica indigena italiana in Libia. Dall'occupazione al termine del governatorato di Italo Balbo*, Tesi di dottorato in Storia dell'Africa, Pavia, Centro Studi Popoli Extraeuropei "Cesare Bonaccossa", 2003, pp. 119-122.

⁵ Ivi, p. 117.

⁶ Così si leggeva in una lettera inviata probabilmente al Governatore di Tripoli da due giornalisti del *Corriere della Sera* e del *Secolo*. ASDMAE, ASMAI, "Africa II", 122/22-195, Guelfo Cimini e Vincenzo Giovanni Da Meo, n.d..

⁷ 'Umrū Sa'īd Baghnī, *Al-jumhūriyya al-tarābulusiyya*, in "al-Shahīd", n. 2, 1981, p. 56.

⁸ C. Marongiu Bonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Varese, Giuffrè, 1982, p. 146.

⁹ Non a caso 'Amrū Sa'īd Baghnī, che definisce gli incontri di Funduq Bin Qashīr come «le trattative che risolvono [il nodo del]la Repubblica», parla dell'emanazione dello Statuto eguagliando il termine "Legge fondamentale" (*Qanūn 'Asāsī*) al termine Costituzione (*Dustūr*). 'Umrū Sa'īd Baghnī, *Al-jumhūriyya ...*, cit., p.58.